

Prefazione

Andrea Fumagalli

1. Il libro scritto e curato da Gianni Sbrogio è una rarità. Si tratta di una ricostruzione storica delle lotte degli operai di Porto Marghera (a partire dal dopoguerra sino ai primi anni ottanta, all’indomani degli arresti e dei blitz che hanno decimato le avanguardie operaie e politiche delle grandi fabbriche del nord e all’indomani della crisi del modello della grande impresa) fatta non da uno storico ma da un diretto protagonista di quel ciclo di lotte che sono ormai entrate a pieno titolo nella tradizione del movimento operaio italiano. Queste lotte si sono svolte in modo autonomo e spesso in contrapposizione alle politiche vertenziali del sindacato tradizionale e proprio per questo non sempre sono state oggetto di ricerca da parte della storiografia ufficiale. Si domanda Toni Negri, nell’intervento riportato nel libro: “Perché questi anni sessanta e settanta sono stati sospesi, messi tra parentesi, quando non siano tolti via, dalla storiografia? Che cosa ha bloccato la produzione storica e la formazione,

l'espressione di memoria collettiva a Porto Marghera?”.¹ Il lavoro di Gianni Sbrogio colma questa lacuna.

Il libro, una cui precedente versione risale al 2009,² ha così il merito di riproporci una situazione in cui “il potere è(ra) operaio”. Non vi è nessuna nostalgia in questo testo. Piuttosto è il tentativo, più che riuscito, di spiegare come è maturata un’esperienza di lotta (quella delle assemblee autonome operaie) che è stata in grado di mettere in crisi il comando del capitale sul lavoro sino a prospettare forme di superamento della stessa contraddizione capitale-lavoro. La veemenza della repressione lo conferma, così come lo conferma la necessità da parte del potere capitalistico, una volta domata la resistenza operaia, di dover comunque ri-definire un nuovo modello di organizzazione della produzione e del lavoro dopo la crisi della grande impresa taylorista.

Non c’è nostalgia nelle pagine di questo libro. Vengono citati una serie di scritti politici dell’epoca, le elaborazioni teoriche tratte dalle pubblicazioni che l’Assemblea autonoma di Porto Marghera è stata in grado di produrre in volantini e riviste (come “Lavoro zero”, “Controlavoro” e gli interventi nel mensile “Potere operaio”) e gli scritti di alcuni intellettuali che hanno partecipato direttamente a quell’esperienza (come Toni Negri e Massimo Cacciari) o ne hanno tratto insegnamento (come Karl Heinz Roth).

Lo scopo è semplice e può essere racchiuso in uno slogan elementare quanto efficace: non c’è futuro, senza memoria. Analizzare quell’esperienza, infatti, ci permette di guardare con occhi più acuti alla situazione dell’oggi. Una situazione che si presenta assai diversa, più plumbea e impotente di quella di ieri. Se gli anni sessanta e settanta possono essere ricordati come gli anni d’oro della modernizzazione del paese, di conquiste fondamentali nel campo dei diritti del lavoro e sociali, oggi siamo

¹ Toni Negri, *Un intellettuale tra gli operai*, ottobre 2007, riportato nel testo.

² Devi Sacchetto, Gianni Sbrogio, *Quando il potere è operaio*, manifesto-libri, Roma 2009.

in presenza, a dispetto della retorica mainstream, di veri anni di piombo della restaurazione e dello sfruttamento.

2. Negli anni cinquanta, la conflittualità operaia era debole in Veneto, una regione caratterizzata da una composizione del lavoro molto frammentata e divisa e da un tessuto industriale eterogeneo di piccola dimensione, con la presenza di alcune concentrazioni produttive (il tessile a Schio e Valdagno, la metalmeccanica a Monfalcone e la chimica a Marghera). A differenza del nord-ovest, la classe operaia non era composta da immigrati del sud ma prevalentemente da contadini e artigiani locali. Eppure, nonostante tale eterogeneità, si poteva, a ragione, parlare di “classe”, perché tale termine derivava da una composizione tecnica del lavoro che, soprattutto dopo le ristrutturazioni del neocapitalismo italiano³ nelle grandi fabbriche dei primi anni sessanta, tendeva a uniformarsi anche a prescindere dalla specializzazione produttiva. Con tali processi di ristrutturazione capitalistica dei primi anni sessanta, la figura dell’operaio di mestiere lascia sempre più spazio alla figura dell’operaio massa, con aumento dei ritmi e della produttività, ovvero dello sfruttamento. Non stupisce quindi che i primi esempi di conflittualità si sviluppano alla Vetrocoke. La Vetrocoke era la fabbrica in cui, accanto alla chimica del Coke, si facevano i migliori cristalli d’Europa. “Vi lavoravano maestranze che si favoleggiava essersi formate nelle vetrerie di Murano.”⁴ Il passaggio dalla fabbrica dell’operaio professionale alla fabbrica dell’operaio massa, nel 1962-63, non riuscì per la resistenza operaia, che cominciò

³ Nel dibattito politico, il termine neocapitalismo è stato coniato da Vittorio Foa nel 1957. Si veda Vittorio Foa, *Il neocapitalismo è una realtà*, in “Mondoperaio”, maggio 1957 e Id., *La cultura della Cgil. Scritti e interventi, 1950-1970*, Einaudi, Torino 1984, pp. 41-44. Vedi anche Raniero Panzieri, *Sull’uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, “Quaderni rossi”, n. 1, 1961, pp. 53-72 e Id., *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, a cura di Sandro Mancini, Einaudi, Torino 1976, pp. 3-24.

⁴ Toni Negri, *Un intellettuale tra gli operai*, in questo libro.

a esprimersi a un livello di conflittualità tale da far saltare i fornì-vetro, costringendo il padrone Fiat a liquidare la vetreria assimilando alla chimica Montecatini il Coke.

Nonostante la ristrutturazione in atto e la formazione della “nuova classe operaia”,⁵ il ciclo produttivo continua a mantenere un grado rilevante di scomposizione con contratti e trattamenti economici diversi, spesso favoriti dall’acquiescenza dei sindacati tradizionali Cgil, Cisl e Uil che operavano in modo separato e con obiettivi minimali e corporativi. Quando, nel 1963-64, si comincia a formare il gruppo del Comitato operaio, l’obiettivo principale è proprio quello di riunire i lavoratori del Petrolchimico, della Châtillon e delle altre fabbriche del territorio per avanzare rivendicazioni comuni e rompere l’isolamento della divisione.

Se osserviamo queste dinamiche con gli occhi di oggi, pur nella differenza del contesto, possiamo ravvisare alcune analogie ma anche molte differenze. Negli anni sessanta, le tecnologie tayloriste e standardizzate consentivano lo sfruttamento delle economie di scala dimensionali con effetti rilevanti sulla crescita della produttività, pur mantenendo un’organizzazione della produzione ancora basata sugli appalti e subappalti e una divisione del lavoro non solo per mansioni ma anche per nodo produttivo. Nel polo chimico di Marghera erano compresenti diverse unità produttive, ognuna con il suo specifico contratto di lavoro, i suoi livelli salariali, le sue regole, pur operando all’interno dello stesso ciclo produttivo. Non è un caso che una delle principali rivendicazioni del Comitato operaio, bypassando i sindacati tradizionali, era la ricomposizione della classe operaia intorno alla richiesta di incrementi salariali uguali per tutti, riduzione omogenea dell’orario di lavoro e parità normativa impiegat-operai, tramite e la riduzione dei livelli contrattuali.

⁵ Serge Mallet, *La nuova classe operaia*, Einaudi, Torino 1966, trad. it. di Goffredo Fofi.

Oggi, il passaggio alle tecnologie digitali e linguistiche ha modificato strutturalmente l'organizzazione della produzione e del lavoro, che non si presenta più come verticalmente integrata, ma piuttosto fondata sulla gestione di flussi delocalizzati ed esternalizzati. Siamo ritornati a quella scomposizione e divisione del lavoro che caratterizzava la produzione in Veneto prima dell'inizio del ciclo di lotte degli anni sessanta.

L'esperienza di Porto Marghera (ma anche delle altre assemblee autonome operaie nelle grandi fabbriche del nord) ha mostrato come fosse possibile ricomporre la frammentazione del lavoro all'interno del sito produttivo, generalizzando le richieste sindacali tramite il coinvolgimento delle altre fabbriche e omogeneizzando le condizioni di lavoro e le soggettività implicate. La ricomposizione del lavoro si dava all'interno del luogo di lavoro, tramite pratiche conflittuali e radicali.

Con l'esplosione della precarietà e i cambiamenti tecnologici che si sono strutturati a partire dagli anni novanta, tale ricomposizione *interna* non è più possibile. Già all'indomani della prima crisi petrolifera, la strategia capitalistica aveva puntato sulle esternalizzazioni come strumento funzionale alla riduzione del costo del lavoro e della capacità contrattuale. Non è un caso che le lotte di Porto Marghera in quel periodo ponessero come obiettivo primario proprio l'opposizione alle politiche di *outsourcing*, all'interno di quella strategia di "generalizzazione" delle lotte.

Con l'avvento delle tecnologie informatiche e comunicative (Ict), assistiamo a un drastico cambiamento quantitativo e qualitativo della prestazione lavorativa. La composizione tecnica del lavoro odierna si ridefinisce su un nuovo rapporto tra attività manuale e attività intellettuale, sino a rendere obsoleta tale distinzione. Parte della produzione standardizzata (pensiamo alla Zanussi) si flessibilizza e aumenta il grado di automazione con riduzione del numero degli addetti, sempre più adibiti a funzioni di controllo. Tali investimenti hanno come ultimo

scopo, non solo la diminuzione dell'occupazione (alla quale il sindacato tradizionale fatica a opporre la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro), ma soprattutto l'aumento della ricattabilità del bisogno e del controllo dei lavoratori, proprio al fine di imporre il lavoro come unica prospettiva.⁶

3. Lo sviluppo attuale della contrattazione individuale a scapito di quella collettiva e il coinvolgimento sempre più marcato delle facoltà di vita personali (due aspetti che si alimentano a vicenda) si sono tradotti nella “solitudine” del lavoratore, anche all'interno del luogo di lavoro. Il parallelo smantellamento di quelle garanzie e di quei diritti del lavoro faticosamente conquistati negli anni sessanta e settanta rendono la condizione precaria generalizzata, strutturale ed esistenziale. Nuovi processi di divisione del lavoro si sviluppano e si diffondono, da quello cognitivo a quello etnico e di genere. Le soggettività del lavoro si moltiplicano come si moltiplicano le lingue, le forme di comunicazione e i territori di provenienza. La composizione del lavoro si fa molteplice e sempre più complessa e quindi frammentata.

I luoghi di lavoro diventano sempre più ambiti di divisioni e di *dumping* sociale piuttosto che luoghi di aggregazione e ricomposizione delle diverse soggettività lavorative.

Le filiere produttive contemporanee e lo sviluppo delle piattaforme richiedono una nuova capacità di organizzare le vertenze sulle condizioni di lavoro e modalità innovative di attivismo sindacale. Nell'ultimo anno di sindemia, abbiamo visto emergere una conflittualità sociale soprattutto nei comparti della logistica e del trasporto, l'ambito produttivo che è in grado di sfruttare le economie di scala dimensionali verticalmente integrate, pur mantenendo un'organizzazione del lavoro scomposta,

⁶ Si veda Comitato operaio di Porto Marghera, *Il rifiuto del lavoro*, in questo libro.

caratterizzata da appalti e subappalti. I grandi hub della logistica (come quelli di Piacenza e Lacchiarella), luoghi nevralgici per la produzione a flussi, sono oggi le nuove fabbriche dello sfruttamento del lavoro. Non producono direttamente merci ma ne facilitano la circolazione, così come le grandi corporation della Silicon Valley producono beni e servizi intangibili, le punte di diamante dell'accumulazione e della valorizzazione capitalistica contemporanea.

In tale contesto, la ricomposizione “politica” del lavoro non può avvenire direttamente nei luoghi della produzione. Si corre il rischio di sviluppare conflitti corporativi, che interessano solo alcuni segmenti del ciclo produttivo complessivo. La generalizzazione delle lotte si può solo ottenere al di fuori della singola specificità lavorativa e del singolo luogo di lavoro. Si può generare su un terreno di lotta che accomuni le diverse realtà del lavoro, oggi frammentate e divise, attraversate dalle più eterogenee soggettività, dai migrant*, ai precar* della logistica e della grande distribuzione, agli operai licenziati, alle grandi fabbriche, ai lavorator* cognitivi dei servizi avanzati, ai lavorator* autonomi e/o parasubordinati dello spettacolo, della cura ecc. E questo terreno di lotta ricompositiva non può essere che il welfare.

4. In questa ultima edizione, Gianni Sbrogio aggiunge una parte finale di riflessione sulla situazione di oggi, a riprova che questo prezioso libro non solo è la ricostruzione fedele e storica di quella straordinaria stagione di lotta, ma intende essere soprattutto un libro sull’attualità e sui nodi irrisolti del presente. Viviamo in un mondo dove il grado di complessità è in continuo aumento e dove sono molteplici i fronti di crisi aperti. Sbrogio si sofferma, inizialmente, sul nodo della globalizzazione, evidenziando come la scala della produzione oggi sia sfuggita alla possibilità di un controllo del lavoro (operaio o precario che sia) tanto è diventata ampia e inafferrabile, nel suo intreccio con

i mercati finanziari e il ruolo sempre più rilevante delle nuove forme proprietarie, in particolare quella intellettuale.

Contemporaneamente, è aumentato anche il livello di instabilità, in seguito al ruolo egemone che ormai hanno raggiunto le dinamiche speculative dei mercati finanziari, come la crisi del 2007 ha ben evidenziato. Qui la storia tende a ripetersi. Se la crisi fordista di metà anni settanta è stata il volano per cominciare ampi processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo (licenziamenti, subappalto, flessibilizzazione produttiva e del lavoro) al fine di contrastare la capacità contrattuale operaia, la crisi finanziaria dei mutui *subprime* e dei debiti sovrani ha favorito l'introduzione di politiche di austerity finalizzate allo smantellamento dello stato sociale, stagnazione salariale e ulteriore precarizzazione del lavoro. Se, negli anni settanta, la risposta autonoma operaia era stata all'altezza dello scontro in atto, mettendo in seria crisi le politiche padronali, negli anni dieci del nuovo millennio, di fatto non vi è nessuna voce antagonista. I movimenti di inizio millennio, da Genova in poi, passando per le lotte contro la condizione precaria condotte dagli studenti dell'Onda, da San Precario, dai ricercatori, dai Chainworker, dai soci di cooperativa, dagli operatori sociali, che erano confluiti nella stagione delle MayDay, non sono stati in grado di generalizzare la lotta contro la precarizzazione e l'incremento dello sfruttamento non solo del lavoro ma della stessa vita. Sicuramente l'impatto della crisi economica dei debiti sovrani ha inciso profondamente sulla possibilità di sviluppare un conflitto adeguato alla sfida ma anche la frammentazione delle lotte e visioni spesso contrapposte hanno sicuramente pesato sulla possibilità di indirizzare il conflitto sul piano ricompositivo del welfare, a partire dall'introduzione di un reddito minimo incondizionato, un salario minimo legale e l'accesso libero e gratuito ai beni comuni, ovvero una lotta per il welfare del comune (*commonfare*).

Contemporaneamente si è aperta la crisi ecologica, con

tutte le contraddizioni che si sono sviluppate nel trade-off tra inquinamento e occupazione. In questo caso, l'insegnamento pratico e teorico del Comitato operaio di Porto Marghera ha ancora molto da dirci. Marghera è stata infatti uno dei primi luoghi di conflitto contro la nocività del lavoro, con una presa posizione netta e chiara: la nocività si combatte con la chiusura dei reparti irriducibili, la riduzione dell'orario di lavoro e forti investimenti nella riqualificazione verde degli impianti, non solo con la manutenzione e con qualche intervento tampone. La vicenda odierna dell'Ilva è paradigmatica, con il sindacato ancora asserragliato nella difesa dell'occupazione quando invece quella fabbrica di veleni dovrebbe essere chiusa e i lavoratori dovrebbero godere di un reddito garantito, in attesa della riqualificazione dell'area per usi sociali e civici.

5. Per questo il testo si chiude con un abbozzo di programma che possa essere in grado di far fronte alle sfide del presente e aprire una prospettiva per un futuro migliore. Sbrogliò individua cinque assi principali:

- 1) democrazia e rappresentanza nei luoghi di lavoro... e in parlamento;
- 2) salario minimo garantito;
- 3) reddito minimo garantito;
- 4) riduzione dell'orario di lavoro;
- 5) dalla rivendicazione alla pratica dell'alternativa.

Sono questi i temi che dovranno essere ripresi per le lotte future.

Oggi siamo come il Veneto degli anni cinquanta: un lavoro sottopagato, individualizzato, del tutto precarizzato, all'interno di immaginari che lobotomizzano la capacità critica. Una situazione che è stata sicuramente peggiorata dalla sindemia, che ha favorito la diffusione di strumenti di governance sociale e politica sotto l'ombrelllo della paura e della responsabilizzazione individuale. Una cappa che di fatto ha limitato l'espansione *in*

fieri del movimento giovanile degli scioperi climatici e ha creato vincoli per gli altri movimenti che hanno cercato di muoversi in questa difficile situazione, a partire da quello femminista Non una di meno, che pone, non a caso, al centro delle proprie rivendicazioni anche un “reddito di autodeterminazione”.

La storia di Porto Marghera, riletta con gli occhi del presente, ci mostra che un nuovo mondo è non solo possibile ma soprattutto necessario.